



NON BASTA DIRE “PARCO”

Roberto C. Gatti*

Il caldo torrido, le piogge torrenziali, gli inverni glaciali, tutti al di sopra delle medie stagionali stanno portando, con estremo ritardo, l'attenzione dell'opinione pubblica sulle conseguenze dei cambiamenti climatici. Ora, non avendo ascoltato due decenni di allarmi da parte degli scienziati, il mondo si sveglia nell'era del clima estremo. L'atten-

zione di tutti è su termometri, energia, siccità ma dell'altro, altrettanto fondamentale, cambiamento globale causato dalle nostre scellerate azioni, ovvero la sesta estinzione di massa della biodiversità, si parla ancora troppo poco. Durante la storia della vita sulla Terra, si stima che quasi il 90-98% di tutte le specie esistenti si sia estinto. Si ritiene che le cinque precedenti estinzioni di

massa abbiano avuto cause piuttosto diverse, ma sempre di tipo geologico (vulcani, asteroidi, etc.). Quando, dopo un'estinzione di massa, la biodiversità si è ripresa e ha raggiunto i livelli precedenti, spesso aveva una composizione di specie notevolmente diversa. Questa sesta estinzione invece, che avviene da quando l'uomo ha iniziato a distruggere pesantemente ecosistemi e specie in tutto il globo, ha una causa non geologica, ma biologica, dovuta a un'unica

specie - la nostra - come non era mai accaduto nella storia della vita sulla Terra.

STRATEGIA EUROPEA

Per far fronte a questo catastrofico cambiamento globale, nel maggio 2020, presso la Commissione Europea, è stata firmata la *“Strategia europea per la biodiversità per il 2030”*, un piano ambizioso per proteggere la biodiversità e invertire il degrado degli ecosistemi. Con

Le attuali aree strettamente protette in Europa sono lontane dall'obiettivo UE 2030. L'Italia è messa meglio di molti altri Paesi, ma la conservazione deve essere più decisa e le aree di protezione integrale più estese



questa strategia, l'Unione Europea mira ad espandere la rete delle aree protette fino al 30% del suo territorio, applicando una protezione integrale del 10% della superficie terrestre e marina per tutti i Paesi dell'UE. Sebbene questa superficie potrebbe non essere sufficiente per garantire la conservazione della biodiversità, rappresenta un elemento fondamentale che contribuisce alla conservazione a lungo termine dei processi

ecosistemici e al mantenimento di alti livelli di persistenza della biodiversità. La conservazione della biodiversità globale è uno degli obiettivi più urgenti per i prossimi decenni. La distruzione, il degrado e la frammentazione degli *habitat* del 70% della superficie terrestre sono le principali cause della perdita di biodiversità e stanno innescando la sesta estinzione di massa. In Europa, non è rimasta alcuna singola area con-

tigua superiore ai diecimila chilometri quadrati priva di impatti umani. Tuttavia, esistono ancora aree con alta selvaticità ed ecosistemi piuttosto integri presenti, prevalentemente, all'interno di aree protette.

OBETTIVI AMBITIOSI

L'obiettivo di proteggere integralmente il 10% della superficie UE è ambizioso per i Paesi europei che sono stati profondamente modellati da millenni di uso del suolo e impatto antropico. In uno studio recente, abbiamo analizzato le aree rigorosamente protette (classificate dall'IUCN come riserve integrali e parchi nazionali) in tutta l'UE, studiando quanto è estesa la protezione integrale a livello di regioni biogeografiche, Paesi e gradienti di elevazione. Abbiamo scoperto che l'attuale area strettamente protetta nell'UE27 è estremamente sbilanciata tra regioni biogeografiche, Paesi e fasce altimetriche (ad esempio, troviamo pochissime aree strettamente protette in pianura e a basse quote) e, con rarissime eccezioni (solo la Svezia è sopra la soglia individuata dall'UE, con la Finlandia molto vicina), non raggiunge l'obiettivo del 10% di protezione rigorosa. Sarà pertanto necessario lavorare per avvicinare agli obiettivi di conservazione fissati dalla Strategia UE 2030 per la biodiversità, attraverso una rigorosa azione di cooperazione internazionale tra i Paesi e l'impegno dei singoli Stati all'individuazione di aree nazionali da destinare a protezione. Il nostro studio rileva inoltre che lo scenario attuale potrebbe, molto probabilmente, essere persino peggiore di quello che risulta poiché la gestione di alcune aree protette, come le zone periferiche dei parchi nazionali, non è sempre corrispondente a una protezione integrale. Alcuni parchi nazionali infatti, pur essendo classificati come strettamente



Roberto Cazzolla Gatti © robertocazzollagatti.com

protetti, consentono un'ampia gamma di attività antropogeniche in alcune delle loro aree (ad esempio la silvicoltura, l'agricoltura, la caccia o il pascolo di animali domestici), ostacolando la conservazione di alcuni processi ecosistemici.

E L'ITALIA?

Succede spesso, anche nelle zone B e C dei parchi nazionali italiani di trovare interventi umani e infrastrutture che non sono molto compatibili con la "Natura protetta". È invece fondamentale preservare ampi spazi senza (o con molto limitato) disturbo antropico per garantire una reale conservazione biologica. L'Italia è messa meglio di molti dei 27 Paesi UE (si classifica al 4° posto come percentuale del territorio nazionale protetto e al 2° come superficie di Parchi Nazionali), ma è ancora molto lontana dagli obiettivi del 10%. L'area strettamente protetta nel nostro Belpaese è dello 0,2% con riserve integrali e del 4,9% con parchi nazionali, per un totale di 5,1% di protezione integrale. Significa che siamo a metà strada (basta pensare che dal nostro studio emer-

ge che la Francia non supera lo 0,8% e la Germania lo 0,6%), ma c'è ancora molto da fare. Non va dimenticato che siamo campioni europei di biodiversità (e non solo di calcio), ma se continueremo a depauperare boschi, montagne e coste con politiche venatorie, urbanistiche, forestali e, in generale, antropocentriche così scellerate come quelle messe in atto negli ultimi anni, non solo rischiamo di perdere questo primato europeo, ma ci allontaneremo sempre di più dagli obiettivi per il 2030.

LO SVAGO UMANO...

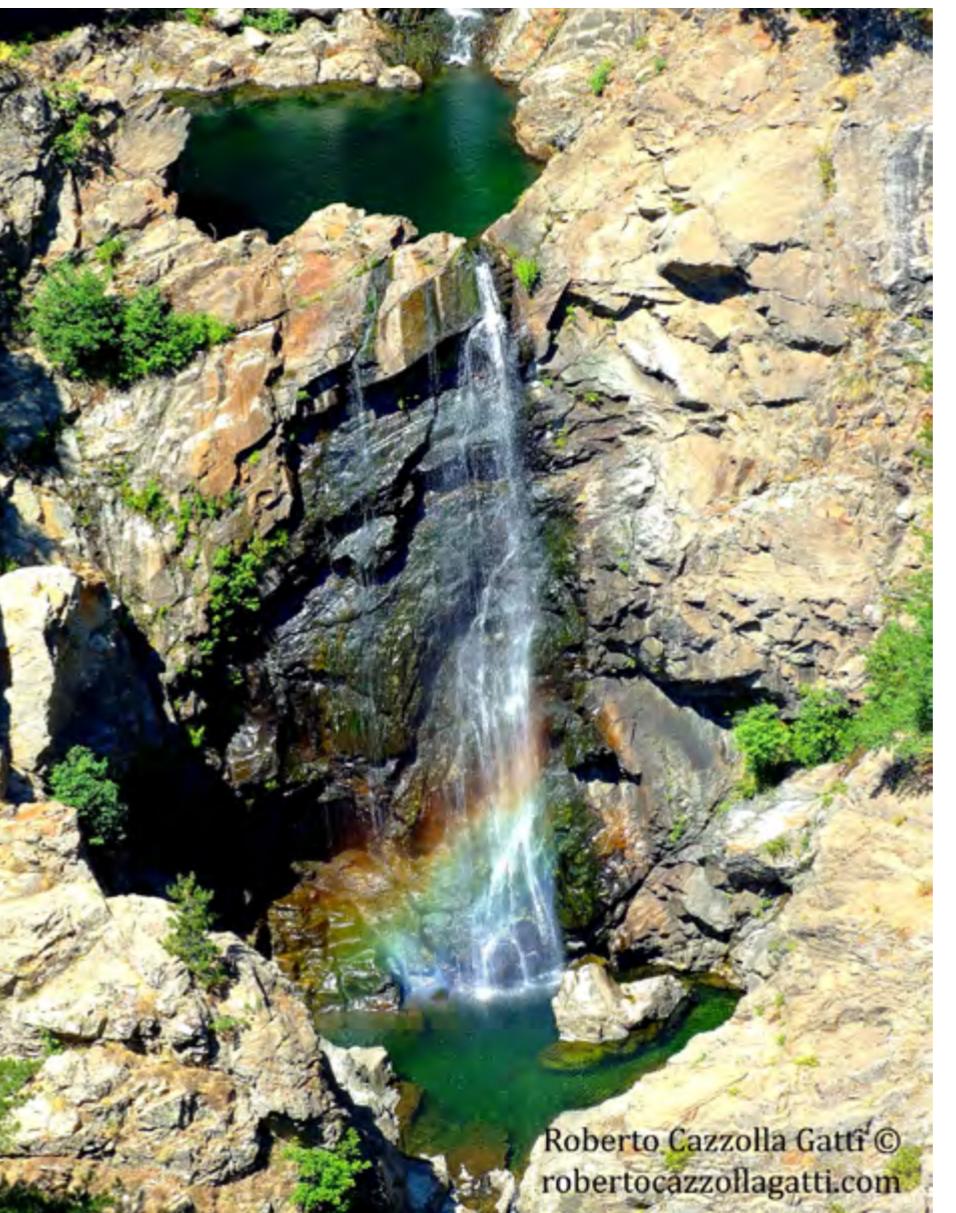
Le aree strettamente protette, di cui l'UE chiede l'estensione, sono aree completamente e legalmente preservate, designate per la conservazione e/o il ripristino dell'integrità delle aree naturali ricche di biodiversità e dei processi ambientali naturali. I processi naturali sono quindi lasciati sostanzialmente indisturbati, privi delle pressioni e delle minacce umane alla struttura e al funzionamento ecologico complessivi dell'area, indipendentemente dal fatto che tali pressioni e minacce si trovino all'interno o all'esterno dell'area stret-

tamente protetta. Questa definizione dà un'idea chiara di ciò che dovrebbe essere considerato strettamente protetto nel contesto dell'UE. All'interno di queste aree tutti gli usi e le attività industriali, estrattive e distruttive che disturbano le specie e gli ecosistemi come l'estrazione mineraria, la deforestazione, l'acquacoltura e l'edilizia, ecc. di solito non sono consentiti. Invece di discutere su dove e come estendere le aree strettamente protette, in Italia si parla sempre di più di controllo venatorio anche nelle aree protette, di ri-

sostenere o migliorare i processi naturali, nonché il ripristino o la conservazione degli *habitat* e delle specie per la cui protezione l'area è stata designata.

PROTEZIONE INTEGRALE

Quindi sarebbe necessario identificare aree potenziali per espandere la protezione integrale europea con bassi costi economici e sociali comprese ad esempio zone con un alto valore di biodiversità, ma bassa popolazione e sfruttamento del territorio. Considerando però che in Europa la maggior parte del territorio è stata profondamente modificata dall'uomo, le aree rigorosamente protette dovrebbero comprendere anche territori che possono recuperare il loro valore di biodiversità attraverso il ripristino e il *rewilding*. Per raggiungere gli obiettivi fissati dalla Strategia UE 2030 per la biodiversità, sarà innanzitutto necessario individuare un'area sufficiente da proteggere integralmente per un 10% di ciascun Paese membro. Se saremo in grado di capire che, come per il clima, anche per la biodiversità ritardare le azioni e ignorare il problema sino a quando non è troppo grave è una strategia poco lungimirante ed è necessario agire con urgenza (anche perché una specie o un ecosistema non li si riporta in vita accendendo un condizionatore, come si pensa semplicisticamente di risolvere il riscaldamento globale), allora potremo sperare di rivedere almeno un assaggio di quello che autori come Maupassant, Goethe e molti altri artisti dei secoli passati vedevano attraversando l'Europa e l'Italia: una vastità di meravigliosi ambienti naturali, piante e animali selvatici ovunque, natura selvaggia che ancora resiste all'interferenza e alla bulimia umana.



Roberto Cazzolla Gatti © robertocazzollagatti.com